

Dopo una lunga detenzione nelle carceri fasciste

L'asilo elvetico di

di Francesco Scomazzon

Il 18 settembre 1943 il futuro presidente dell'Assemblea costituente, poi senatore della Repubblica italiana, l'allora trentanovenne Umberto Terracini, entrò clandestinamente in Svizzera attraversando le impervie vallate sopra Brissago-Valmara, a ridosso del lago Maggiore.

Non erano trascorse neppure due settimane dall'armistizio che buona parte dell'Italia era ripiombata sotto una pesante cappa repressiva, aggravata da quella dipendenza politico-militare tedesca che i tragici episodi di Meina avrebbero ben dimostrato.

In quei giorni infatti, mentre si susseguivano draconiane misure persecutorie lungo i frastagliati confini con il territorio elvetico e imperversavano fanatici rastrellamenti di antifascisti ed ebrei, Terracini si trovava nella villa del fratello Amadio ad Imolo di Orta, nel Novarese, con l'intenzione – come avrebbe precisato alle guardie elvetiche al suo secondo espatrio in Svizzera nell'ottobre 1944 – *«de rester d'abord tranquille pour quelque temps pour refaire ma santé qui en avait besoin après une si longue période de réclusion et de confinement»*.

Quei diciotto anni di carcere tra Santo Stefano, Ponza e Ventotene, avrebbero tuttavia segnato solo il passaggio verso una condizione di persecuzione cui il militante comunista ed ebreo si era ritrovato immediatamente dopo l'8 settembre 1943.

Di quella data Umberto Terracini avrebbe serbato infatti un tragico ricordo, paragonandola ad «una situazione di massimo pericolo per i militanti rivoluzionari più noti, perché la caccia agli ebrei aveva bruciato gli ultimi rifugi che avrebbero forse ancora potuto offrirmisi in territorio nazionale: le case dei miei parenti ora obbligati anch'essi alla più disperata fuga». L'arresto, per esempio, il 15 del mese ad Orta, nell'abitazione dove erano sfollati provenienti da Torino con le loro mogli, di Mario Levi, specialista in oculistica e del figlio Roberto, pure lui medico, rispettivamente zio e cugino di Primo, riflettevano proprio questa tragica condizione, aggravata in Terracini dal tormentato rapporto con il partito comunista dal quale era stato espulso – attraverso l'organizzazione di Ventotene – già dal febbraio 1943. Le peregrinazioni tra Italia e Confederazione passando dalla breve ma pur intensa esperienza ossolana, volevano quindi dire per il giovane militante portare con sé anche il peso di quel dissenso politico-culturale con il direttivo, maturato appunto negli anni Trenta,



Partigiani in vedetta nella Val D'Ossola: è imminente un attacco nemico.



La Costituzione italiana fu approvata il 22 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio del 1948. Nella foto, il presidente dell'Assemblea costituente di allora Umberto Terracini firma il documento davanti al presidente della Repubblica Enrico de Nicola.

Il futuro presidente della Costituente entrò clandestinamente in Svizzera i

Umberto Terracini

aggravatosi nel decennio successivo e ricucito soltanto al termine del conflitto.

Fu pertanto il rapido deteriorarsi della situazione locale, e naturalmente le voci sulla strage di Meina nella quale persero la vita almeno una cinquantina di ebrei – la maggior parte provenienti dal Milanese – a spingere Terracini verso una rapida fuga organizzata dal poeta ortese Augusto Mazzetti, erroneamente identificato come locale segretario del fascio.

“Un letterato, un buon uomo – così avrebbe ricordato il giovane militante –. Ci avvertì che un plotone di tedeschi aveva iniziato a rastrellare il paese.

Cercavano antifascisti ed ebrei. Presto sarebbero arrivati anche lì. Restammo incerti, non sapevamo come comportarci. Il segretario del Fascio ruppe ogni indugio: era venuto in barca, un mezzo di comunicazione normale in quei luoghi. “Va bene” ci disse “scendete, montate sulla mia barca, venite per il momento in casa mia”. Così ci offrì un primo rifugio sicuro. Fece di più: organizzò dopo due giorni il nostro passaggio clandestino in Svizzera. Quando varcammo la frontiera cominciava ad albeggiare. I gendarmi svizzeri ci condussero in un borgo poco lontano dal confine, dove sorgevano molti alberghi, che erano stati adattati dal governo a campi di raccolta per i profughi che fuggivano dall’Italia».

Il percorso seguito per approdare oltre confine non è invece molto chiaro. L’attraversamento in barca del lago d’Orta e il collegamento con un’organizzazione per l’espatrio di ufficiali sbandati, sembra infatti lasciare posto ad un più attendibile sconfinamento favorito da spalloni attivi nella zona della Val Cannobina, raggiunta con un percorso che, prima di raggiungere Piaggio-Valmara e quindi Brissago, si era snodato tra Imolo, Gattugno e il Mottarone. Un passaggio confermato anche da Enrico Bignami, cognato di Giulio De Benedetti, il vicedirettore e redattore politico de *La Stampa* di Torino, con il quale Terracini aveva condiviso insieme al fratello Amadio gli incombenti rischi di quella fuga. «A Milano – ricorda infatti Bignami – ho saputo che mio cognato Giulio era stato visto sui monti sopra Brissago, sempre respinto, e che era disperato: “non posso entrare, se mi prendono a Torino mi ammazzano”».

“Durante il governo Badoglio – avrebbe poi scritto De Benedetti in una lettera per l’allora presidente della Confederazione, Enrico Celio – sono rimasto al mio posto sino all’arrivo dei tedeschi e alla sospensione del giornale. Dopo mi sono ritirato in una mia casa di campagna presso Rivoli. Nella notte dal 12 al 13 settembre

una pattuglia di SS in automobile, guidata da un ufficiale, è venuta a cercarmi per arrestare me e la mia famiglia. Preavvisati dalle autorità italiane, siamo fuggiti. Il giorno dopo la mia casa è stata occupata e saccheggiata dalle SS. Mia moglie e mia figlia, dopo un viaggio avventuroso, hanno potuto riparare in territorio svizzero».

L’ingresso di disertori, ebrei e sbandati era assicurato non solo da contrabbandieri e spalloni locali, i cui immediati interessi riflettevano sovente un’immatura e sfumata coscienza politica, ma anche da più consapevoli antifascisti che di quella scelta ne fecero ragione di lotta, impegnandosi attivamente ad organizzare vere e proprie filiere d’espatrio clandestino. Per l’alto Novarese figurava ad esempio Carletto Leonardi che, «attivissimo collettore di militari sbandati ed ex-prigionieri alleati in pianura», avrebbe tra l’altro ospitato nella sua casa di Cavaglio d’Agogna Alfredo e Antonio di Dio, poi trasferiti a Massiola, sui monti dell’alto Cusio. Sostegno e coordinamento dei passaggi clandestini erano assicurati pure dall’altra parte del confine da Mario Pontremoli, già direttore dell’Assicuratrice Italiana, rifugiato nella sua abitazione al monte Verità sopra Locarno.

“L’ingegner Pontremoli – ricordava per esempio Edgardo Sogno – era venuto a prenderci per accompagnarci ad Ascona dove avremmo incontrato la guida. Passammo la serata in casa Pontremoli, poi andammo a dormire in una villetta sulla collina. Era un piccolo cottage composto di tre camerette. Sorgeva a mezzacosta in mezzo a una pineta in vista del lago, e pensai che sarebbe stato in altri tempi un soggiorno invidiabile. Parri ed io dormimmo in una stanza. Selva, la guida che Arca ci aveva mandato, dormì nella camera accanto»⁷.

Questo sostegno illegale, contrastato naturalmente dalle autorità elvetiche, trovava comunque taciti appoggi tra le fasce popolari che, risiedendo immediatamente a ridosso dei confini italiani, ben conoscevano i rischi e i pericoli della fuga. Terracini stesso lo avrebbe confermato in una lettera stesa alcuni giorni dopo il suo ingresso al consigliere di Stato socialista Guglielmo Canevascini, che in quegli anni, e per molti rifugiati, avrebbe rappresentato il simbolo dell’ospitalità elvetica e della fraternità internazionale. «Voglio affrettarmi a dirle – dichiarava – che l’accoglienza dei cittadini svizzeri fin dal primo entrare entro i confini mi ha commosso profondamente, e che so apprezzare appieno l’altra, necessariamente meno direttamente fervida, dell’organizzazione federale, colta di sorpresa dall’immenso afflusso dei rifugiati».

8 ottobre 1943 attraversando le impervie vallate sopra Brissago-Valmara

L'asilo elvetico di Umberto Terracini

L'internamento: da Adliswil a Les Avants sur Montreux

Quella lettera del 22 settembre non esprime ancora lo stato di prostrazione che invece avrebbe accompagnato la nota per Togliatti di quattro mesi successiva.

“ Allora – avrebbe scritto al segretario del Partito comunista – con crescente frequenza, incominciai a chiedermi se non avevo commesso un errore allontanandomi dall'Italia. Bada che so bene che non è così, perché non vi è oggi nel nostro paese possibilità di azione per un individuo isolato, fuori di un inquadramento politico definito [...]. Ma la lontananza dalla lotta mi amareggia talmente che a volte penso di rompere gli indugi e rientrare in Italia per attrupparmi semplicemente in qualche squadra di partigiani fra i monti [...]».

Forse non ancora conscio delle possibili conseguenze di quel passaggio, l'ingresso in Svizzera si sarebbe rivelato una delle prime tappe che lo avrebbero poi portato a contatto con il complesso sistema d'internamento elvetico. «La mia venuta in Svizzera – così avrebbe scritto a Celeste Marcucci, rappresentante in quel Paese del Partito comunista italiano – mi serbava tuttavia ancora tutta una serie di spiacevolezze, poiché – colto al mio entrare, dalle autorità di frontiera ed immesso nell'ingranaggio dei campi d'internamento – vi restai impigliato per più di due mesi».

L'accoglienza dei rifugiati era subordinata infatti ad una rigida prassi amministrativa fondata su una serie di “campi” che già dal 1942 ospitavano migliaia di fuggiaschi arrivati da tutta Europa. Sottoposti al controllo della Divisione federale di polizia e quindi della Centrale dei campi di lavoro, il loro primo approccio – superata la frontiera – avveniva in realtà con le autorità militari, che aprivano per ciascun profugo un *Personaldossier*, costituito tra l'altro da un cospicuo verbale ricco di dati anagrafici, informazioni personali e patrimoniali.

In Svizzera Terracini venne internato nei pressi di Adliswil, nella Sihltal in canton Zurigo, un campo d'*accueil* misto che già ospitava 500 profughi di varie nazionalità.

Provenienti soprattutto dall'Europa centro-orientale, raggruppati in edifici di legno e muratura di quattro o cinque piani, accoglieva pure diversi rifugiati politici. «Molti ebrei – così Terracini avrebbe ricordato nel settembre 1943 – uomini e donne che hanno avuto ragione a fuggire; ma non so né compatirli né entrare in comunione con loro: io sono fra loro il fenomeno curioso: mi interrogano, ascoltano, battono gli occhi, mi ammirano anche per il mio passato, pur pensando “ma che fesso” [...]».

Riemerge prepotente quel senso d'impotenza già testimoniato a Togliatti, aggravato dalla ferrea disciplina che rendeva l'ambiente «ostico ed estraneo al nostro modo di sentire e di essere di vecchi, provati e consapevoli combattenti: in maggioranza grassi borghesi che piatiscono sugli agi perduti e sui patrimoni in pericolo, e che passano la giornata fra poker e bridge». D'altronde i profughi avevano l'obbligo di astenersi da attività politiche che avrebbero potuto in qualche modo compromettere la già delicata



Il comune di Fiano Romano ha conferito nel 1973 la cittadinanza onoraria ad Umberto Terracini. Ecco un momento della cerimonia.



Marcia di Pasqua 1982 contro lo sterminio per fame, da Porta Pia a S. Pietro. Nella foto, da sinistra, Umberto Terracini, Giglia Tedesco, Marco Pannella



Comizio nel dopoguerra di Umberto Terracini a Fucecchio in quella che ora è piazza Montanelli.

D'altronde i profughi avevano l'obbligo di astenersi da attività politiche che

neutralità elvetica. Un principio che ad Adliswil aveva assunto connotati eccessivamente rigidi, quasi minacciosi se paragonati alla situazione che vivevano i rifugiati di altri campi.

“ Circa la situazione locale – era ancora Terracini a ricordarlo – questa non dà segno di miglioramento, anzi! Ieri l'altro, ad esempio, il solito ufficiale, riuniti i rifugiati uomini in locale chiuso per dirimere certa questione relativa al cambio della paglia sui giacigli (promessa, ripromessa e mai effettuata), comparì circondato da sei soldati (buona gente dal cuore d'oro) e cominciò il suo discorso così: “Vi avviso che ho ordinato ai miei uomini di caricare a palla (scharfladen) i loro fucili!”. E da due giorni – mandandoci un paio d'ore a spasso nei dintorni, incolonnati per quattro – ha disposto non solo il divieto di far qualsiasi acquisto e di entrare in un caffè, ma fin'anche di fermarci a bere alle pubbliche fontane! Il che è tanto più urtante in quanto, mentre procediamo così allineati, incontriamo i gruppi di rifugiati dei campi vicini che se ne vanno per botteghe e mescite allegramente¹³.”

Un'esperienza breve, durata appena qualche settimana prima del trasferimento nella località vodese di Les Avants, a pochi chilometri di distanza dalla più rinomata Montreux. Superata infatti la quarantena, i rifugiati erano destinati in campi cosiddetti definitivi, dove era richiesta una loro attiva partecipazione nella gestione e organizzazione interna.

I capicampo scelti quindi tra i rifugiati e organizzati con disciplina militare, affiancavano il responsabile svizzero in un complesso sistema amministrativo che avrebbe dovuto garantire l'autosufficienza della struttura ricettiva.

In tal modo ciascun ospite era chiamato a turno a svolgere compiti di pulizia, di cucina e biancheria che, se davano un ritmo alla vita interna – già pesante per la rigida disciplina –, dall'altro gravavano su persone spesso non abituate a prolungati lavori fisici.

“ Qui se togliete il paesaggio – annotava Terracini – il fatto che invece che in stanzoni si abita in camere; e che anziché dormire sulla paglia si dorme senza lenzuoli o su materassi a terra o su letti con solo pagliericcio; tutto è peggio che ad Adliswil. Si può scrivere solo 1 lettera ed una cartolina settimanale; la posta in arrivo è distribuita solo due volte la settimana; niente radio; niente spaccio interno; obbligo di restare in camera fino alle 11 del mattino; uscita nel giardino solo dopo le 14; vitto pessimo e scarso; niente libera uscita; divieto di parlare di politica (!); netta separazione fra i gruppi nazionali; lontananza da ogni centro abitato e quindi nessuna possibilità di contatti anche indiretti coll'esterno; guardati zoticissimi; apertura dei pacchi postali in assenza del destinatario.”

Designato capocampo il 20 ottobre 1943, in Terracini continuava tuttavia a permanere quel senso d'insofferenza per la lontananza dall'Italia, aggravato forse anche da una certa promiscuità in una struttura dove ai politici si alternavano personalità dell'industria, militari ed ex-agenti dell'OVRA. Un incontro tra ebrei, disertori ed antifascisti che, se da un lato movimentava una vita scandita da orari e

regole ferree, dall'altro creava pure tensioni e sospetti tra persone dal passato non sempre limpido. Inducendo soprattutto chi godeva di maggiore liquidità, a richiedere la liberazione dal campo e quindi dal controllo militare. Terracini, desideroso di abbandonare uno stato che evidentemente lo prostrava non solo fisicamente, lo avrebbe ricordato in una lettera spedita da Les Avants il 15 ottobre all'amico e consigliere di Stato, il socialista Guglielmo Canevascini. La speranza era infatti quella di riunirsi al fratello «nel sereno, accogliente e libero Canton Ticino dove solamente potrà superare i vasti e deprimenti residui del mio personale passato».

“ Gli affanni morali della fuga – lo avrebbe ripetuto per la Direzione generale di polizia – le fatiche dell'espatrio fatto a piedi attraverso valichi montani, la interruzione delle cure mediche appena iniziate, tutto ciò ha arrecato nuovi colpi al mio organismo; ed oggi più che mai io ho bisogno di quiete, di riposo, di assistenza [...]. E per questo che io prego vivamente questa on. Direzione generale di polizia di concedermi prendere abitazione per tutto il tempo della mia permanenza in Svizzera nella casa di mia proprietà sita in S. Nazzaro (Locarno) [...] sono naturalmente disposto a risiedere in qualsiasi altra [località] mi venisse in sostituzione indicata, più lieto se ubicata nel Canton Ticino a causa del clima più mite che vi regna».

Sarebbe stato invece trasferito a Lugano presso la Casa d'Italia, diventando responsabile dei rapporti con il Comitato militare. L'immagine però di un uomo «sempre con la coppola [e] il suo sguardo allucinato» – come lo descriveva Marcello Cantoni, futuro presidente della Comunità ebraica di Milano, in quegli anni anche lui rifugiato sulle sponde elvetiche del Ceresio – testimoniava in Terracini la perdurante insofferenza per la lontananza dalla patria e soprattutto per l'impossibilità di contribuire attivamente alla lotta partigiana.

“ Impedito tuttora – riferiva in una nota per il CLNAI del 25 agosto 1944 – di occupare il mio posto sul fronte della lotta nazionale e liberatrice attraverso il tramite che mi sarebbe più connaturato (quello del partito al quale il mio nome è inscindibilmente legato e cui dedicherò, come il mio passato comunque tutto il mio avvenire), chiedo a voi, preposti alla direzione unitaria dell'azione comune, di assegnarmi nel quadro di questa un compito utile e degno. Io sarò lieto e fiero di qualunque più modesto incarico voi mi assegnerete in qualunque settore della lotta, in qualunque grado dell'organizzazione, alla sola condizione che esso mi impegni per l'assolvimento nell'Italia occupata».

Un'impotenza derivata da quelle personali interpretazioni che, pur fondate come poteva essere la lettura sull'improbabile crisi del capitalismo originata dalla recessione del 1929, avevano spinto il direttivo comunista a tacciarlo di opportunismo, fino ad espellerlo quando ancora confinato a Ventotene. Anche le controversie sulla validità di un allargamento del fronte antifascista a forze democratiche,

avrebbero potuto in qualche modo compromettere la già delicata situazione

L'asilo elvetico di Umberto Terracini



A Milano, in piazza Duomo, Giovanni Pesce riceve la Medaglia d'Oro al Valor Militare da Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente.



A Genova, nel bosco di Pannesi, un comizio di Terracini per una delle prime feste della Repubblica.

cattoliche e liberali, pur accolto positivamente da altri quadri – a partire da Camilla Ravera – si sarebbero accentuate dopo lo scoppio del conflitto. Solo il 2 ottobre 1944 la direzione del PCI incarnata da Cicalini, Li Causi, Pratolongo, Santhià, Scoccimarro e Secchia scrisse a Terracini chiedendogli una precisazione «sulla base di una tua dimostrata volontà di autocriticare e condannare le tue posizioni passate». La lettera giunse però quando il militante aveva ormai deciso di abbandonare il Ticino per partecipare alla breve stagione ossolana.

L'Ossola, il secondo espatrio, il rientro

Dopo il 10 settembre, quando giunse l'eco della liberazione della Val d'Ossola, Terracini abbandonò il suolo elvetico passando in Italia con Ettore Tibaldi, già medico all'ospedale San Biagio di Domodossola, espatriato in Svizzera a seguito dell'insurrezione di Villadossola l'8 novembre 1943. La decisione sarebbe stata presa immediatamente dopo l'offensiva partigiana contro i tedeschi e la conseguente liberazione di Domodossola, preannuncio dell'eventuale costituzione di una repubblica autonoma, sul modello di quelle altre che già andavano costituendosi nell'Italia centro-settentrionale.

“ Pensai che avrei potuto essere utile: partii da Locarno con un trenino elettrico che giungeva fino alla frontiera. Poi a piedi, scesi giù nel versante italiano di quelle montagne. Giunsi nei sobborghi di Domodossola a sera fatta, era ormai buio. Quasi all'improvviso mi trovai di fronte un signore anziano, con una pellegrina, quel tipo di soprabito che si usava una volta, con la mantellina nera. Era il professor Ettore Tibaldi, un vecchio compagno socialista, medico di buona fama, il quale durante la guerra si era ritirato nella sua cittadina, a Domodossola, dove dirigeva l'ospedale civico. Fu lui a riconoscermi per primo: evidentemente gli anni non mi avevano molto cambiato. Lui invece si era fatto crescere la barba. Eravamo stati assieme nella Federazione giovanile socialista [...]».

Fu così che Tibaldi, in quel breve frangente responsabile amministrativo della piccola repubblica, affidò all'amico funzioni di segretariato già detenute da Barbieri e Francesco Nicola, coinvolgendolo in prima persona in quella che sarebbe stata un'irripetibile esperienza di governo democratico e giustizia sociale in un'Italia ancora sotto il giogo nazifascista. Collaboratore nella Giunta provvisoria di Governo, «pur con la semplice qualifica di “segretario aggiunto” – avrebbe osservato Mario Pacor – Umberto Terracini si rivelò, insieme con Bonfantini, uno degli elementi più operosi di quell'apparato». Attento consigliere nelle sedute della Giunta, il 25 settembre sarebbe intervenuto a sostegno del commissario di polizia Colombo, rimarcando la necessità di estendere la distribuzione di generi donati a tutta la zona liberata, e poi di «dare finalmente un assetto ordinato ed una base di diritto alla vita della zona» con un adeguamento salariale che comunque avrebbe dovuto tenere

Dopo il 10 settembre, quando giunse l'eco della liberazione della Val d'

conto della grave situazione deficitaria. Il suo attivismo confermava di fatto l'immagine di un governo le cui persone di maggior prestigio non facevano parte della Giunta e tanto meno erano responsabili di dicasteri, come Luigi Battisti, Piero Malvestiti, Luigi Paduin ed Ezio Vigorelli.

“ Il segretario generale Umberto Terracini – scrive Mario Beltrami – fu l'anima della Giunta. Egli stendeva i verbali delle sedute ed era il redattore del Bollettino Quotidiano d'Informazione [...]. Il fatto della posizione chiave assunta da Terracini è comprensibile se si pensa che egli era, fra tutti, l'uomo di più lunga esperienza politica e militanza antifascista, con una vasta rete di conoscenze nell'ambito dei partiti antifascisti ».

Giudizio confermato pure dal democristiano Natale Menotti, avvocato e in quel governo commissario alle Finanze, secondo il quale Terracini fu effettivamente «l'unico comunista di primo ordine che fece parte della Giunta in qualità di segretario [...], il quale però diede la sua opera a titolo personale»²⁴. Un'affermazione che, forse alludendo allo scarso peso esercitato dagli altri rappresentanti comunisti – e in particolare al commissario di polizia Emilio Colombo – accentuava la straordinaria funzione di quel giornale, organo di riflessione in un clima di ritrovata libertà politica, capace di dibattere «i problemi del socialismo; i diritti dei paesi afroasiatici; i problemi del Sud America affamato», senza rinunciare tuttavia a più profonde considerazioni.

«Quando Eden annuncia la decisione del suo governo di togliere le colonie dall'Italia – scrive Giorgio Bocca – il governo dell'Ossola libera fa sapere la sua opinione: “Siamo d'accordo, ma a patto che le colonie siano restituite alla libertà e non divise come bottino di guerra”».

Quel ritrovato dibattito del quale Terracini fu un sicuro artefice insieme a molti giovani usciti da veleni, pregiudizi e vuoti culturali maturati in vent'anni di fascismo, finì per essere nuovamente oscurato – anche se ancora per poco – dalla rinnovata offensiva nazifascista. L'11 ottobre 1944 Umberto Terracini partecipò all'ultima riunione della Giunta, ormai in ripiegamento, a Domodossola.

“ Gente che si chiama, che si cerca, qualche signora chea raggiungere l'Italia, Roma. piange – ricorda Franco Fortini –. Chi consulta una carta, chi cambia il caricatore della rivoltella, chi chiede a gran voce una sigaretta. Le scale risuonano di scarponi ferrati, sui letti delle camere fasci di fucili d'ogni tipo, di mitragliatrici. Un lavabo è pieno di cartucce, i nastri di caricatori pendono agli attaccapanni [...]. Nella sala da pranzo, lugubre e semideserta, Tibaldi mangia tranquillo le sue cinque patate. Terracini, con la sua aria acuta di geometra della rivoluzione, gli parla a bassa voce ».

Erano gli ultimi giorni prima del definitivo abbandono della regione. All'alba del 23 ottobre gli ultimi reparti di patrioti della Formazza varcarono il confine al Passo di San Giacomo ad oltre 2 mila metri di quota per poi scendere in Val Bedretto. «Il nostro piccolo gruppo, una dozzina di persone che si erano direttamente e personalmente impegnate nella direzione della Repubblica – ricordava Terracini – decisero di trasferirsi in Svizzera.

Era caduta la prima neve, quando ci avviammo a piedi verso le montagne». Per lui si apriva il secondo – anche se pur breve – esilio in terra elvetica.

“ Par étapes successives – avrebbe dichiarato il rifugiato alle autorità di polizia ticinesi – et opposant à l'ennemi un résistance élastique ne disposant pas des moyens nécessaire, surtout armes et vivres pour une résistance rigide, nous sommes arrivés au Passo S. Giacomo. Avec le dernier peloton nous avons franchi la frontière le dimanche 22.10.44 / 04.40. Nous avons été escortés à Bedretto, puis à Airolo et finalement à Bellinzona, Casa d'Italia ».

L'accoglienza fu ovviamente calorosa. Nel ricordare l'arrivo dei partigiani a Bellinzona «accolti con rispetto e con commozione», Gasparotto annotava nel suo diario di «un battaglione di 380 uomini fieri, astanti, dal volto annerito dal sole e bruciato dalla neve.

“Che bei giovani” si mormorava fra la folla”». Rifugiato passato in Svizzera quando ormai il destino del conflitto era irrimediabilmente segnato, Terracini sostituì l'avvocato Giuseppe Massarenti come rappresentante del Pci all'interno della delegazione luganese del Clnai.

Ormai il clima politico nella Confederazione era profondamente cambiato rispetto soltanto al settembre di due anni prima: in occasione della celebrazione della giornata del partigiano e del soldato promossa dalla Legazione d'Italia, il 18 febbraio 1945 Terracini tenne un discorso pubblico a Zurigo. Per la prima volta una personalità dell'antifascismo in esilio prese pubblicamente parola. Il 7 aprile avrebbe abbandonato la Confederazione per ritornare in patria e riprendere il lavoro all'interno di quel partito che lo aveva riammesso soltanto tre mesi prima.

“ Cercai di raggiungere Roma. Naturalmente non potevo farlo direttamente dalla Svizzera.

Così mi recai a Parigi, nella sede del Partito comunista francese. Mi accolsero a braccia aperte. Per loro ero l'ex dirigente della Terza Internazionale, uno dei capi del partito italiano appena uscito dalle galere. Chiesi che mi aiutassero a raggiungere l'Italia, Roma.

Fortuna volle che a Parigi, proprio in quei giorni, fosse giunto Giuseppe Di Vittorio, il quale era stato uno dei dirigenti del partito durante tutto il tempo del fascismo, e a Roma dirigeva l'attività sindacale del Pci. Era venuto a Parigi per prendere il figlio, Vindice, gravemente ferito nella lotta partigiana francese. Nel governo di unità nazionale che si era costituito, il ministro dell'aviazione era il comunista Croisat.

E Croisat aveva messo a disposizione di Peppino un aereo per riportare il figlio in Italia. Croisat pensò di inserire anche me nell'elenco dei passeggeri.

Così all'aeroporto incontrai Di Vittorio, sua moglie Anita e Vindice adagiato su una barella.

Ci sistemammo alla meglio, l'aereo era molto piccolo. Adatto a due passeggeri.

Io e Peppino ci accovacciammo verso la coda. Scambiammo poche parole.

Atterrammo a Ciampino dopo un viaggio burrascoso ».

sola, Terracini abbandonò il suolo elvetico passando in Italia con Tibaldi

I GRANDI



Don Andrea Gaggero

**Protagonista
della lotta antifascista**

**Organizzatore
dei partigiani della pace**

**Il Santo Uffizio lo
ridusse allo “stato laicale”**

Dalla parroccchi

L'INFANZIA A SESTRI PONENTE

Don Andrea Gaggero nacque a Sestri Ponente, quartiere operaio di Genova, il 2 aprile del 1916. Il padre, Giovanni Battista, faceva il manovale nello zuccherificio Eridania. La madre, Angela Ferrando, morì colpita da un tumore al cervello nella primavera del 1929, quando don Gaggero, da tutti chiamato Andreino, aveva solo 13 anni. I primi sei anni il bambino li trascorse a Mele, una località a ponente della città, in casa di uno zio. Tornò a Sestri a sei anni per frequentare le scuole elementari e vi restò fino ai 12 anni, dopo gli esami della quinta elementare. A quell'età nacque in lui, sia pure in maniera non del tutto chiara data la tenera età, la vocazione per il sacerdozio e, di conseguenza, la ferma volontà di frequentare il seminario. Una volontà alla quale cercò di opporsi la madre, mentre il padre approvò la decisione del figlio, considerando che era sempre meglio il prete dell'operaio.

DIECI ANNI IN SEMINARIO

Forte dell'appoggio del padre, Andreino entrò nel seminario di Chiappeto, uscendone dopo dieci anni, nel 1938, con un'altra decisione, diciamo così, contro corrente. Lui, infatti,

decise di lasciare quella che avrebbe potuto essere una brillante “carriera ecclesiastica”, “abbandonando – ha scritto nella propria autobiografia – la linea per la quale avrei dovuto inserirmi nel clero secolare, per diventare parroco, monsignore, eccetera. E' la prima situazione di scandalo, di disorientamento che ho dato un po' a tutti, e certo una delusione per mio padre, quando ho abbandonato il seminario e sono entrato nella congregazione degli Oratoriani, cioè di san Filippo Neri, dei Filippini”.

LA CONGREGAZIONE DEI FILIPPINI

“I Filippini – spiega don Gaggero - erano una famiglia di sacerdoti che vivevano insieme, senza una stretta regolamentazione interna, con una gestione che si rinnovava ogni tre anni, la cui direzione era presa da un sacerdote che era piuttosto un *primus inter pares*, una specie di padre di famiglia”. A parere di don Gaggero la Congregazione di san Filippo era di una qualità eccezionale “perché era sopravvissuta alla Controriforma, mantenendo intatto quell'orientamento democratico, libero, di organizzazione interna che era stato cancellato rapidamente dalla Controriforma dopo il Concilio di Trento in tutte le altre congregazioni, o quasi”. Nell'ambiente dei Filippini, inoltre, “tutta l'operatività

DELLA DEPORTAZIONE



a a Mauthausen

ecclesiastica e religiosa era sganciata da qualsiasi idea di carriera, ed io l'ho sentita proprio come avessi scoperto una condizione di democrazia e di libertà all'interno della Chiesa. Anche sul piano della storia recente, la Congregazione di san Filippo Neri era nel complesso una congregazione di antifascisti. Non di antifascisti che avessero la fregola della politica. No, antifascisti perché sentivano il fascismo come una negazione religiosa, che creava per la Chiesa un condizionamento negativo”.

CONSACRATO SACERDOTE NEL '40

Nel mese di maggio del 1940 fu consacrato sacerdote. Un mese dopo l'Italia entra in guerra a fianco della Germania nazista, le cui armate, a meno di un anno dall'aggressione alla Polonia, sono già padrone del Belgio, dell'Olanda e della Francia. Ma le vie di don Gaggero sono ben lontane da quelle marce trionfali. Lui non condivide in nulla gli entusiasmi guerrieri dei fascisti.

L'INCONTRO CON DON MAZZOLARI

Nel libro “Vestito da omo”, edito dalla Giunti a cura di Saverio Tutino, rammenta un incontro, durante la guerra, con don Mazzolari a Genova, alla stazione Principe,

raggiunto mentre era in partenza per rientrare a Cremona: “E ricordo quell'andare e venire lungo la pensilina, parlando della situazione della guerra fascista e del coinvolgimento che c'era in questa responsabilità della Chiesa ufficiale e della situazione particolare della comunità di Genova e quindi del cardinale Siri. Questo colloquio con don Mazzolari è stato uno dei momenti che ha saldato tra me e lui un'intesa profonda, che poi ha continuato subito dopo la guerra quando lui ha creato Avanguardia Cattolica a Milano”.

TRA VIA GARIBALDI E IL PORTO

La sua chiesa, nel maggio del 1940, è in via Lomellini, fra via Garibaldi, la strada più elegante di Genova, dove si trova anche Palazzo Tursi, sede del Comune, e i vicoli vicinissimi alla zona portuale. Due gli ingressi della chiesa: uno nella parte ricca dell'aristocrazia e della grande borghesia, l'altro dove viveva – scrive don Gaggero – una popolazione fatta soprattutto di portuali (...). C'era naturalmente quell'insieme di persone che vivevano, al margine della legalità, dell'attività del porto. Quindi dietro e accanto alla chiesa c'erano quartieri popolari anche molto poveri, dove c'era molta miseria e anche una notevole percentuale di delinquenza”.